

CINEMA

Addio a padre Fantuzzi, il gesuita amico di Pasolini

Si è spento a 82 anni a Roma il critico della "Civiltà Cattolica". Centrale per lui la «lettura cristologica» che diede alle pellicole di Federico Fellini e Roberto Rossellini

FILIPPO RIZZI

Se ne è andato nella notte tra lunedì e martedì in punta di piedi, con discrezione, distacco ignaziano e autoironia, l'ultimo "gesuita del cinema", padre Virgilio Fantuzzi, a Roma. Aveva 82 anni. Si considerava dopo la morte del suo amico e confratello Angelo Arpa l'ultimo superstite di quella stagione di "padri" amici dei grandi cineasti, definendosi proprio per questo, in un certo senso l'ultimo «pretino» alla corte di Fellini. Il religioso si è spento nella infermeria San Pietro Canisio della Curia generalizia della Compagnia di Gesù in Borgo Santo Spirito - non distante dal Vaticano - dopo una lunga lotta con la malattia: un tumore. Classe 1937, Fantuzzi era nato a Mantova il 15 febbraio e per la rivista "La Civiltà Cattolica" dal 1973 - anno del passaggio cruciale per la guida del quindicinale della Compagnia di Gesù tra due storici direttori come Roberto Tucci e Bartolomeo Sorge - ininterrottamente fino ad oggi (un autentico record di continuità) era divenuto per tutti il critico e l'osservatore principe su tutto ciò che accadeva sul mondo che ruotava attorno al grande schermo. Tocò infatti all'allora giovane promettente padre Fantuzzi, con un passato di studi sulle arti figurative alla scuola tra l'altro di fratello Mario Venzo, proprio negli anni del suo esordio sulla "Civiltà Cattolica", raccogliere l'autorevole eredità di un critico cinematografico del rango di Enrico Baragli, il noto gesuita che stroncò nel 1960 *La dolce vita* di Federico Fellini. Alcuni anni prima, nel 1954, era avvenuto per padre Virgilio l'ingresso nella Compagnia di Gesù; nel 1969 venne ordinato sacerdote. Compiuti gli studi di Filosofia e Teologia a Roma (Pontificia Università Gregoriana), si era specializzato in Semiotologia del cinema a Parigi (Sorbona, École Pratique des Hautes Études) con Christian Metz. Dal 1975 al 2007 aveva insegnato alla Gregoriana Analisi del linguaggio cinematografico; fu autore di importanti saggi come *Pier Paolo Pasolini* (1978), *Cinema sacro e profano* (1983), *Il vero Fellini* (1994), *Paolo Benvenuti* (2004) e non da ultimo quello recente, il suo "testamento spirituale" edito per Ancora (2018) *Luce in sala. La ri-*



Virgilio Fantuzzi con Pier Paolo Pasolini nel 1968 e, sotto, in un'immagine recente

cerca del divino nel cinema.

Fondamentale nella indagine di Fantuzzi - quasi un filo rosso narrativo - è stato lo studio attorno alle opere di Roberto Rossellini («che conobbi grazie all'allora padre e già biblista di fama Carlo Maria Martini durante la lavorazione nel 1969 degli *Atti degli Apostoli* e da quella data divenni il "prete di casa" della sua famiglia...»), Federico Fellini e Pier Paolo Pasolini («di entrambi divenni amico e confidente, partecipando, tra l'altro, ad alcuni dei loro set cinematografici»). Una ricerca su questi tre cineasti che ha rappresentato e simboleggiato per padre Virgilio «un'autentica trilogia del cuore», come confidò a chi scrive in un'ampia intervista per questo giornale in occasione dei suoi ottant'anni. «Si è trattato di incontri a mezza strada tra il mio e il loro mondo - rivelò ad "Avenire" il 15 febbraio del 2017 -. Se si rivedono i capolavori di questi grandi artisti, come *Roma città aperta* con il suo sottotono in un certo senso cristologico, *Francesco, giullare di Dio*, *Amore* di Rossellini, *Accattone* di Pasolini o *La strada* di Fellini si evince l'intreccio tra questi tre autori e il loro comune percorso di ricerca dell'autentico attraverso l'umile: un riflesso di spiritualità in persone che cercano spiragli di luce nella sua vita. Proprio grazie a questi capolavori hanno rappresentato proprio per me dei modelli da imitare anche per la mia vita di giovane gesuita ancora in formazione».



E significativa fu proprio la scelta di Fantuzzi, di concerto con l'allora direttore della "Civiltà Cattolica" Gianpaolo Salvini nel 1990, di pubblicare la prima intervista a Federico Fellini sul quindicinale dei gesuiti. «Fu, il mio - confidò -, un omaggio a Federico che era stato proprio "maltrattato", anni prima, sulla nostra rivista». Ma padre Fantuzzi, è giusto oggi ricordarlo, tra i tanti cineasti da lui incontrati e frequentati, come amico e consigliere spesso anche in veste spirituale di altri grandi autori come Ermanno Olmi, Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci (a cui proprio su "Avenire" dedicò un commosso ricordo nel giorno della sua morte, nel novembre 2018) e Martin Scorsese. Nell'album fotografico degli amici di padre Fantuzzi non bisogna dimenticare nomi importanti come Gianluigi Rondi, Peppino Rottuno e Suso Cecchi D'Amico. E proprio ieri l'attuale direttore della "Civiltà Cattolica", Antonio Spadaro, sul suo profilo Twitter ha voluto ricordare la grandezza del confratello: «Un uomo che mi ha insegnato il cinema ma soprattutto la libertà di spirito, che è sempre stata per lui la chiave per leggere ogni cosa (anche i film) alla luce del Vangelo. Ci mancherà molto, Virgilio!». Sulla stessa lunghezza d'onda è stato il giudizio espresso dall'attuale direttore dell'"Osservatore Romano", Andrea Monda, che ha definito padre Fantuzzi come «una sorta di raddomante di Dio nell'insidioso campo dell'arte cinematografica». I funerali saranno celebrati domani, alle 11 a Roma, nella cappella della comunità della "Civiltà Cattolica" in via Porta Pinciana. 1.

IL RICORDO

Bellocchio: «Interprete acutissimo»

MARCO BELLOCCHIO

Virgilio Fantuzzi è morto, un grande amico. Non ci vedevamo spesso, ma sempre affrontando e approfondendo le grandi questioni, lui da credente e io da non credente (poche chiacchiere, anzi nessuna). Anche se Virgilio era convinto, nelle immagini di certi miei film, di aver scoperto piccole o grandi rivelazioni che erano la prova di una mia autentica religiosità. Virgilio era al di là della fede, su cui lo seguivo per affetto, per amicizia, ma non per intima convinzione, un acutissimo interprete, che usava per le sue scoperte un linguaggio semplice, diretto, che è molto raro per un critico. Si capiva il suo pensiero, un pensiero profondo. Ho avuto la fortuna di conoscerlo più di cinquanta anni fa, ai tempi de *I pugni in tasca*, a casa di Pierpaolo Pasolini, gli anni appena successivi a *Il Vangelo secondo Matteo*. E ho avuto la seconda fortuna proprio di intervistarlo qualche mese fa per un film che sto portando a termine. In quell'occasione tra le altre cose mi parlò di quando Pierpaolo chiese per *Il Vangelo secondo Matteo* alla madre Susanna di interpretare la Madonna, ricordandole per risvegliare il dolore, per esaltarne l'interpretazione, l'assassinio dell'altro figlio partigiano («Ricordati di Guido!»). Incitamento giudicato crudele e criticato da alcuni amici intellettuali che partecipavano al film. Quel dolore di Susanna e poi quel sorriso per la resurrezione del figlio, li vorrei inserire nell'*Urlo*, il film ancora incompiuto. E di ciò ringrazio l'amico Virgilio che mi ha messo amorevolmente sulla buona strada».

BIOGRAFIA

Modernità di Margherita, la Devota della Costa

ROBERTO I. ZANINI

Che ci sia una evidente affinità fra le cose di Dio e la professione del pastore, inteso come colui che porta al pascolo gli animali, è cosa nota. Sono numerosi i passi di Vecchio e Nuovo Testamento che lo attestano. Così come non poche apparizioni mariane fra '800 e '900 hanno visto come protagonisti dei pastori. Sandro Lagomarsini, sacerdote, saggista ed educatore sulle orme di don Milani, parroco in una frazione di Varese Ligure in Alta Val di Vara, ha il merito di dare nuova visibilità (oltre a quella mai cessata a livello locale) alla storia misconosciuta di una veggente pastorella vissuta sulle montagne fra Emilia e Liguria in pieno Cinquecento. Si chiamava Margherita Antoniazzi, ma per tutti era la

"Devota della Costa".

Nata nel 1502 e morta nel 1565 la sua vita si gioca tutta sulle montagne e nelle frazioni che fanno da corona al borgo di Bardi, sull'Appennino piacentino, tranne che per i nove anni che vanno grosso modo fra il 1515 e il 1524 quando lei, ceduta per povertà dai suoi a una più benestante famiglia della valle di Varese Ligure per condurre le pecore al pascolo, svolge, appunto, l'attività della pastorizia. In questo contesto, la giovane Margherita, totalmente illetterata, avrebbe avuto frequenti dialoghi con la Vergine dalla quale avrebbe fra l'altro imparato le preghiere e la recita del rosario, cosa che non abbandonerà mai nella vita, e le ispirazioni che di lì a qualche anno la trasformeranno in un riferimento per tutta la gente delle montagne in-

torno. Di queste apparizioni attestano ben tre relazioni di visitatori ecclesiastici alla sua opera (una delle quali quando lei era ancora in vita) e numerosi testimoni nei due processi diocesani attivati a distanza di pochi anni dalla morte, in preparazione della causa di beatificazione. Nella ricerca di Lagomarsini non è però questo lo snodo fondamentale. In *La Devota della Costa. Il genio cristiano di Margherita Antoniazzi* (Libreria editrice fiorentina, pagine 113, euro 10), l'autore pone al centro della sua indagine la straordinaria attività caritativa, religiosa ed educativa messa in piedi da questa donna modernissima in un'area montana povera oltre che decentrata rispetto ai flussi economico e culturali dell'epoca: una comunità di religiose laiche, una scuola per bambini e bambine del-

teritorio, un vero e proprio "centro Caritas" per i più poveri, una capillare azione di sostegno alle madri sole. Cose che all'epoca venivano realizzate solo nelle grandi città: Filippo Neri a Roma, Gaetano di Thiene a Napoli, Gerolamo Emiliani a Venezia. Esperienze, fra l'altro, di cui certamente la Devota non era a conoscenza. Margherita Antoniazzi ha la forza di realizzare tutto questo sostenuta dalla preghiera, credendo fortemente nella dignità che deriva all'interno della Chiesa dall'essere battezzati (da qui la scelta di accettare per lei solo la qualifica di "Devota") e professandola apertamente al di fuori di ogni forma di vita religiosa istituzionalizzata, da donna con piena autonomia e libertà nella fede, tanto da divenire «amata dagli umili e ricercata dai potenti».

Frugoni, Francesco in Santa Croce

Oltre venti episodi illustrati, inseriti in un discorso figurativo di grande fascino e indubbia complessità. La grande tavola della Cappella Bardi, opera di autore ignoto conservata fin dal 1595 in Santa Croce a Firenze, è una biografia figurata molto distante dall'immagine più consueta del santo. Quando nel 1257 san Bonaventura divenne generale dell'Ordine francescano, mantenne la biografia che egli stesso scrisse su Francesco d'Assisi, mentre le altre storie (anche in immagini) piano piano scomparvero. Tuttavia, mentre la scomparsa dei testi fu pressoché totale, il repertorio figurativo ebbe migliore sorte. Alla tavola della Cappella Bardi è dedicato il lavoro della medievista Chiara Frugoni *Francesco, un'altra storia* che l'editore Marietti 1820 rimanda in libreria con una nuova veste (pagine 88, euro 14) e che l'autrice racconterà giovedì 26 settembre alle 19.15 proprio nel Cenacolo del complesso monumentale di Santa Croce, dove fino al 28 si svolge la terza edizione della manifestazione "Genius Loci". «La nostra tavola - spiega Frugoni - e le altre che riguardano la storia del santo va considerata parte di un preziosissimo filone che continuerà a diffondere, nonostante il divieto di Bonaventura, un altro Francesco, pari, per importanza, ad una fonte scritta». Nella tavola vengono illustrate le parti più innovative del programma di Francesco, come la conversione pacifica degli infedeli, il disprezzo del denaro, la radicale scelta a favore dei poveri e dei lebbrosi. Poco spazio è invece riservato ai miracoli dopo la morte, perché Francesco viene presentato come come modello di vita: «L'opera raccoglie la voce dei primi compagni di Francesco e attraversando i secoli ha trasmesso, in silenzio, quell'eco lontana fino a noi». (D. Pog.)

Per Augias il Vangelo è racconto

ALESSANDRO ZACCURI

Da oltre un decennio Corrado Augias si occupa di Cristo, di Vangeli, di fonti cristiane. Lo fa, di solito, scegliendo un interlocutore con cui confrontarsi, seguendo la formula del libro-conversazione sperimentata con successo fin dal primo titolo della serie, la fortunatissima *Inchiesta su Gesù* che nel 2006 lo vide confrontarsi con Mauro Pesce. Il metodo viene ripreso ora in *Il grande romanzo dei Vangeli* (Einaudi, pagine 266, euro 19,50), dove l'interlocutore di Augias è lo storico del cristianesimo Giovanni Filoramo. Si torna su temi già affrontati nei volumi precedenti, per esempio *Inchiesta su Maria* condotta nel 2013 in compagnia di Marco Vannini, e talvolta si ricorre perfino all'autocitazione esplicita, come nel caso del lungo brano ripreso da *Le ultime diciotto ore di Gesù* (il libro, scritto in solitaria da Augias, è uscito nel 2015). Più che una riflessione sulla struttura narrativa dei Vangeli e dello stesso annuncio cristiano, però, questo *Grande romanzo* è una rassegna dei personaggi presenti nel racconto neotestamentario, analizzati di volta in volta in modo più o meno approfondito. Al redivivo Lazzaro tocca poco più di una pagina, al carpentiere Giuseppe un capitolo intero, con una distribuzione di pesi che sfiora l'eclettismo e non sempre rispetta la sequenza cronologica. Di norma Augias introduce la questione, non senza aver ricordato la propria condizione di ateo affascinato dalla figura di Cristo, e Filoramo risponde illustrando le varie soluzioni esegetiche, magari lasciando trapelare qualche personale preferenza ma evitando di assumere una posizione definitiva. Si pensi, tra i tanti, al dilemma sui «fratelli di Gesù», un'espressione che Augias interpreterebbe volentieri alla lettera e le cui possibili sfumature vengono invece elencate da Filoramo. In più di un'occasione il lettore rischia di restare frastornato, ma il punto non è questo. E non è neppure l'insolenza che Augias ribadisce a più riprese nei confronti di un'elaborazione teologica che, dal suo punto di vista, rappresenterebbe di per sé un tradimento dell'originario messaggio cristiano. Il limite del libro sta semmai nella scarsa coerenza con le premesse da cui muove il ragionamento. In apertura ci si richiama alla celebre e facilmente fraintendibile affermazione di Jorge Luis Borges per cui proprio la teologia (e non «i testi sacri», come riporta Augias) sarebbe «un ramo della letteratura fantastica». Pur tornando a più riprese nella conversazione con Filoramo, la frase non trova mai un vero sviluppo. *Il grande romanzo dei Vangeli* si concentra in modo pressoché esclusivo sugli aspetti storico-documentari e trascura del tutto il ricco filone della teologia narrativa, alimentata da studiosi come Jean-Louis Ska, Brunetto Salvarani e Elmar Salman, al quale si deve il fondamentale *La teologia è un romanzo*. Ma era già stato lo stesso Borges ad ammettere che, delle tre storie fondamentali dell'umanità (*Illiade*, *l'Odissea*, i Vangeli), quella di Cristo è la sola che «non possa essere narrata meglio». Contrariamente a quello che potrebbe apparire, infatti, i Vangeli non sono testi sacri *nonostante* siano un racconto, ma proprio perché lo sono. E su questo, sinceramente, un libro di Augias lo avremmo letto volentieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA